

CONTRIBUTO SEMINARIO DI VERIFICA 2020

a cura di: Gruppo N

14/06/2020

Qual è l'obiettivo di questo nostro contributo per il seminario di verifica? Vogliamo condividere con docenti e allievi una riflessione su dove siamo, su cosa siamo al lavoro e mettere a fuoco alcuni aspetti che sentiamo importanti rispetto all'ultimo periodo del percorso formativo.

Per farlo, ci siamo divisi in due gruppi di lavoro, uno dedicato alla resocontazione e uno alla produzione di un "contenuto creativo", un video che potesse mettere in luce ed esplicitare in modo ironico vissuti e fantasie sulla formazione, sul lavoro e sul sentimento di cambiamento che viviamo. Pensiamo che anche questo sia un modo di "vuotare le tasche", di sviluppare nuovi modi di dire, nuovi modi di parlare di noi, di integrare la scissione agita tra pensiero e divertimento, il gruppo resoconto e il gruppo cosiddetto creativo.

So' ragazzi

Nel modulo sul setting del 7 giugno con il gruppo O, la professoressa Paniccia ci ha chiesto: "Ma vi sentite dei ragazzi? Non siete più ragazzi da almeno vent'anni".

La frase è connessa ad una questione trattata il giorno precedente, durante il seminario di Storia, nel quale uno dei contributi propone una canzone trap sulla scuola e la trasgressione entro quel contesto.

Nella scrittura di questo contributo citiamo questo evento perché sentiamo che parla di una questione importante che stiamo trattando utilmente.

In questi mesi ci stiamo dicendo: "smettila di far finta di essere un ragazzo, di camuffarti, di fare il timido, di 'vorrei ma non posso' e prendi sul serio quello che fai e che desideri fare". Abbiamo voglia di prendere sul serio i nostri desideri e la fatica che sentiamo nel realizzarli.

Lavoriamo sulla polisemia del ragazzo: sentirsi "ragazzo" vuol dire stare illusoriamente nella sicurezza di ruoli noti; vuol dire scazzare e baccagliare collusivamente su Whatsapp per l'organizzazione del seminario di verifica, in un modo intrattabile; aspettarsi le "svegliate" dei docenti nel proporre un resoconto e fantasticare i riscontri dei colleghi come aggressioni al proprio lavoro. L'altra faccia della medaglia di questa fantasia è fare "l'adulto che la sa" e che è risolto in questo ruolo. Sono entrambe fantasie di dipendenza da un potere violento: da una parte lo si subisce, lo si vuole trasgredire, lo si brama; dall'altra lo si esercita, e finalmente lo si possiede. Sono fantasie di potere, di adempimento, che parlano di un sentimento di impotenza rassicurante.

Pensiamo, oggi, che ci sia una grande differenza tra il sentirsi impotenti e il sentirsi incompetenti rispetto a un problema. Rinunciare all'impotenza permette di individuare ed esplorare problemi, dentro il rapporto con l'altro. Se facciamo una proposta, l'altro può esserne interessato, può desiderare riscontri, può voler condividere con noi la propria incompetenza. Per far questo, per sostenerlo, bisogna lavorare duramente, studiare i

contesti in cui lavoriamo. L'incompetenza diventa il motore del nostro lavoro. Sentiamo tali questioni ancora aperte e trattabili con la Scuola.

Pensiamo al modo in cui ci lamentiamo: dell'insegnante ignorante; della madre insopportabile; del ragazzo intrattabile; del padre assente; dei baroni dell'università; dei formatori americani; del responsabile incompetente; della cooperativa cattiva; dei servizi sociali violenti; della paga insufficiente; della diagnosi; degli psicologi cognitivisti; degli psicoanalisti ortodossi; del servizio senza cliente. Potremmo continuare a lungo: la lista rappresenta un'emozione infinita.

Ci rendiamo conto che in queste circostanze noi stessi partecipiamo a rapporti violenti e ci chiediamo come trattiamo la violenza in queste esperienze lavorative, come trattiamo con il potere.

Mollare tutto questo non è affatto semplice emozionalmente. È un punto su cui ci sentiamo a lavoro, non concluso e di cui ci interessa continuare a parlare. Pensiamo alla categoria del potere competente come dimensione emozionale utile per l'istituzione di setting di intervento.

Fare delle proposte e sostenerle fa paura: il rapporto è sempre imprevedibile. Ci sentiamo responsabili delle attività che costruiamo, dei rapporti di intervento in cui siamo implicati.

Coronavirus e lavori di gruppo

Nel lavoro degli ultimi mesi, nelle intense riorganizzazioni del Coronavirus, sentiamo che abbiamo fatto esperienza di rapporti che condividono problemi.

Sentiamo un cambiamento nei lavori di gruppo e nei rapporti tra colleghi. Abbiamo spesso sentito interesse a cercarci per condividere questioni, per lavorare insieme, per cercare riscontri. In questo assetto ci si chiede meno "quanto siamo amici?", "perché non si è fatto sentire?", "perché lavora con quell'altro gruppo?". Domande legate a una dimensione di appartenenza scontata, nella quale l'unico motivo dell'esistenza del gruppo e della partecipazione ad esso sembra essere l'appartenenza al gruppo stesso. Diversa l'esperienza di condividere una cosa terza, un oggetto sul quale lavorare come gruppo di lavoro.

La contingenza Coronavirus ci ha fatto apprezzare questi rapporti, la loro non scontatezza, le utili differenze tra di noi. Più volte ci siamo incontrati online per parlarci, interessati a capire come stavamo, come ci stavamo organizzando rispetto al lavoro da remoto, come ci sentivamo rispetto alla formazione, che assumeva in quel periodo una forma diversa, e in quale dei tanti gruppi di lavoro eravamo impegnati. "Auto-monitoraggio" è stato il termine che ci è venuto in mente in quel momento.

Ripensandole oggi, ipotizziamo che queste iniziative parlino del desiderio di mantenere i rapporti tra di noi, di formarci e di partecipare al lavoro di una comunità professionale, dell'investimento professionale che sentiamo nella produzione e nella condivisione di un contributo.

Passione

Parlavamo di "vuotare le tasche". È quello che ci viene in mente quando pensiamo alla passione. Come la intendiamo? È un tema che ci confonde.

Alcuni di noi stanno trattando la questione in rapporto a diverse esperienze lavorative. Pensiamo al teatro, alla fotografia, ai videogames.

Nel senso comune le passioni sono associate alle cose che ci piacciono, che facciamo nel cosiddetto tempo libero, perchè ci distraggono, agli hobbies. L'hobby è un'attività individuale, uno svago, un passatempo, escluso dalla dimensione professionale.

È molto diverso se pensiamo la passione a partire dal suo etimo: patire, soffrire. Fare le cose con passione vuol dire farle con fatica. Riguarda qualcosa che prende, coinvolge, in cui ci si sente implicati. La passione, per come la stiamo riformulando, è sempre condivisa, riguarda la simbolizzazione emozionale di un rapporto. È sempre un rapporto ad essere appassionante. Fa pensare alla fatica che spesso nominiamo e, in questo senso, riconosciamo che lavorare come psicologi è appassionante.

La passione non è la "tua", ciò che stabilisce una volta per tutte la tua identità, ma la condividi in una relazione. Pensiamo che la passione sia pensare il lavoro in rapporto con quello che amiamo, con il nostro passato, con la nostra famiglia, con le nostre diverse identità, con le risorse culturali di cui siamo portatori, con gli interessi sviluppati nei "venti anni" trascorsi da quando "non siamo più ragazzi".

Il monitoraggio fantasma

Torniamo, in chiusura, alla divisione tra gruppo "creativo" e gruppo resoconto. Pensiamo che sia utile recuperare il modo in cui ci siamo organizzati per realizzare questo prodotto in quanto indizio per capire come siamo in rapporto alla formazione. Ci siamo organizzati incontrandoci online per parlare del seminario e resocontando i temi emersi, per tenerne traccia. Poi, una volta individuati la forma e il tipo di contributo che volevamo portare, ci siamo divisi in due gruppi, inizialmente agendo la scissione ragazzo creativo-adulto resocontante. Questo è stato un momento critico, temevamo di portare due prodotti che non avessero nulla a che fare l'uno con l'altro. Poi, nella produzione dei contributi, abbiamo sostenuto un assetto del "fare e pensare mentre si fa", recuperando i resoconti scritti, istituendo delle funzioni di raccordo tra i gruppi, così come dei momenti di confronto. Abbiamo avuto fiducia che le cose di cui parlavamo fossero questioni condivise. Nel confronto, abbiamo riconosciuto come i due prodotti fossero coerenti, sperimentando un sentimento di "prevedibile sorpresa".

Ci sembra che le vignette ironiche del video raccontino utilmente il nostro modo di fantasticare la professione e il processo formativo in cui siamo implicati. Vi ritroviamo il tentativo di dare senso agli interventi, di utilizzare interessi e competenze ma anche la difficoltà che incontriamo se non ci riconosciamo implicati nelle relazioni con i nostri clienti.

Ci diamo la possibilità di fermarci a pensare questi ruoli conformistici (il professionista esperto e il ragazzo), ironicamente, proponendoli nel seminario di oggi.